

Il testo risale al 1913, quando dall'Italia si emigrava

Cambiamo la legge sulla cittadinanza

In troppi casi la naturalizzazione dipende dalla capricciosità discrezionale della nostra burocrazia

di **GUIDO BOLAFFI**
Esperto di immigrazione internazionale

Sull'immigrazione in Italia si continua a scherzare col fuoco. Per la semplice ragione che pur essendo da anni divenuta una delle grandi nazioni dell'immigrazione internazionale, continua ad essere l'unica a non aver modificato le norme sulla naturalizzazione ed i requisiti per la concessione della cittadinanza agli stranieri. Continuando invece ad usare con l'esercito dei nuovi venuti regole e modelli che complicano se non addirittura impediscono la piena integrazione nella comunità nazionale di quanti lo vogliono e lo meritano.

Semplicemente perché pensati sull'onda dell'imponente, straordinario fenomeno del suo passato di Grande Madre dell'emigrazione mondiale. In un'epoca nella quale si trepidava non per quelli che entravano ma per quelli che se ne andavano. Al punto che il passaporto, introdotto per legge nel 1901, era nato come documento di controllo obbligato alle frontiere solo per chi

partiva e non per chi arrivava.

Un mondo alla rovescia, dunque. Nel quale, all'opposto di oggi, identità ed appartenenza si basavano, come dicono gli americani, sul *descent* non sul *consent*. Sulla comunità di sangue da portare con se in terre lontane e talvolta anche poco accoglienti. Che all'opposto di quella fondata sulla condivisione di cultura e valori non consentirà mai ai nuovi arrivati di passare dalla condizione di stranieri a quella di nuovi cittadini. Oltre a fare a pugni con la realtà, se non modificati rischiano di imporre come unica, possibile forma di protesta a chi è arrivato senza essere accettato quella della secessione dalla società. L'*exit* del paese reale da quello legale. Gli immigrati come i compagni di Pelizza da Volpedo. Come ricordava nel 2006 l'Accademia delle Scienze di Vienna: «La democrazia rischia la delegittimazione se esiste una strutturale e crescente contrapposizione tra coloro che in quanto residenti sono tenuti al rispetto delle leggi del paese ed i cittadini cui è invece riservato il diritto di farle».

Problemi che l'Italia non

può più permettersi di fare finta di non vedere. Rinviano decisioni dalle quali dipende molto di come e quale sarà la sua futura identità. E come dare forma ad un modello di accettabile coesione tra chi è nato italiano da italiani, e chi è nato altrove ma che qui ha deciso di vivere e lavorare. Un problema cui si aggiunge, moltiplicandolo, quello dei figli, sempre più numerosi, che le leggi del tempo che fu continuano a voler tenere relegati nella terra dei non italiani. Come piccoli incolpevoli apolidi. Salvo il problema che sono in crescita esponenziale. Basta scorrere i numeri della ricerca che la Regione Piemonte ha pubblicato la scorsa settimana. Tra l'anno scolastico 2001/2002 ed il 2007/2008 i figli di famiglie immigrate presenti negli istituti a livello nazionale sono passati da 196 mila a 574 mila. Con un'incidenza percentuale sul totale dei ragazzi generale che è cresciuta dal 2,2 al 6,4 per cento. Una progressione straordinaria che diventa addirittura geometrica nel caso dei piccoli e piccolissimi.

Nelle scuole primarie sono ormai quasi l'8 per cento e nelle materne il 7. Secondo

l'Ismu i minorenni stranieri sono aumentati tra il 2004 e il 2008 da 412 mila a 767 mila. Il 22,3 per cento del totale nazionale, con punte che in Lombardia, Veneto, Emilia Romagna e Lazio superiori al 25 per cento.

Un fenomeno enorme che le istituzioni e le forze politiche farebbero bene almeno a cominciare a discutere. Anche per evitare di essere anticipati e che siano loro stessi a pretendere qualche spiegazione del perché nati qui, cresciuti negli stessi banchi a fianco di coetanei che li considerano semplicemente compagni con i quali tifare allo stadio per la stessa squadra, non sono italiani. È da loro dunque che bisogna cominciare per flessibilizzare le rigidissime norme della legge sulla cittadinanza del 1913, di fatto ancora in vigore. Automatizzando il diritto all'accesso, con i dovuti accorgimenti. Prevedere al contempo per i genitori percorsi incentivati e semplificati di naturalizzazione con l'abbreviazione di tempi troppo lunghi e troppo spesso subordinati alla capricciosità discrezionale della nostra burocrazia.

